

## Qui e altrove

Massiccia è stata l'operazione di auto-rappresentazione televisiva costruita dal premier tra le tendopoli e le case in costruzione dell'Abruzzo devastato dal terremoto. Ripetutamente i servizi dei telegiornali e dei contenitori pomeridiani della tv generalista lo hanno ritratto a pranzo con i terremotati o tra le nuove abitazioni appena consegnate, esibendolo in siparietti con giovani coppie di sfollati in dolce attesa<sup>26</sup> o in gag da caserma tra i volontari del servizio civile, che dopo aver ascoltato le raccomandazioni del premier sull'inopportunità dei "persing" si prestano a una festosa foto di gruppo, resa unica dalla freddezza dello stesso premier, che si volta di scatto per gridare nel microfono "Chi mi sta toccando il culo?"<sup>27</sup>.

Come spesso è accaduto negli ultimi quindici anni, anche in questo caso l'intento è quello di produrre una narrazione atta a convincere che il premier sia nello stesso tempo un personaggio straordinario, ma anche "uno di noi"; che l'*one man show* pos-

<sup>26</sup> "Come chiamerete il bebè?" chiede l'inviata Rai de «La vita in diretta», a braccetto di Silvio Berlusconi, a una coppia di terremotati in dolce attesa; "Claudio", risponde la futura madre; "pensavo Silvio", replica delusa l'inviata.

<sup>27</sup> L'episodio è avvenuto il 16 ottobre 2009 nell'auditorium della caserma di Coppito, dove Silvio Berlusconi ha incontrato i volontari del servizio civile. Nel raccontare l'episodio, del quale esistono testimonianze video, «La Repubblica» in un articolo del giorno seguente ("L'Aquila: Silvio-show con i ragazzi") riporta anche altre battute del premier: «Dai ragazzi, facciamo una cosa maliziosa e birichina, facciamoci una foto con tutti che fanno le corna a tutti» e «Facciamo adesso una foto solo con le ragazze, purché siano tutte maggiorenni e non si chiamino Noemi».

sa riscattare il cupo ritratto delineato dai tanti comportamenti pubblici e privati emersi alle cronache; che una battuta possa fare piazza pulita della zona d'ombra e, contemporaneamente, interpretare nel miglior modo possibile il desiderio di gran parte degli italiani di essere come lui. Di fare come lui.

Così, mentre ascoltiamo i singolari precetti di galateo del premier, ci convinciamo sempre di più che, nonostante quanto riporta la stampa "comunista" su condanne e festini, quest'uomo sia un modello; anzi, ci convinciamo che sia un modello proprio perché subisce condanne, partecipa a festini e ci inventa anche le barzellette sopra. E poi ti immagini che noia se il discorsino ai volontari del servizio civile glielo avessero dovuto fare Pierluigi Bersani o Massimo D'Alema?

Vi è però un'immagine dei giorni del post terremoto che cozza in modo violento con questa ormai canonica forma di auto-rappresentazione.

È quella del premier che cammina tra le case distrutte con un crocifisso in mano, consegnatogli a quanto pare da tale don Gaetano, parroco di Fossa, con la preghiera di portarlo al presidente della Corte di Strasburgo, rea di aver vietato l'affissione della croce nelle aule scolastiche.

Si potrebbe pensare a un evento casuale su cui il premier, improvvisando, abbia cercato di far leva per riportare in vita un'altra fondamentale funzione attribuitagli, quella messianica.

Eppure l'immagine, a suo modo eccezionale, lo impedisce e anzi scatena un corto circuito che spinge l'immaginario, quello del credente come quello del laico, nella direzione opposta, comunicando un immediato senso di disagio.

Non è questione di accostamento tra sacro e profano, di «predicare bene e razzolare male», di uomo che di giorno porta la croce e di notte celebra il *bunga bunga*; non è infatti un elementare punto di vista moralistico a colpire stavolta l'osservatore.

Colpisce piuttosto il contrasto tra un oggetto universalmente radicato nell'immaginario collettivo come segno di trascendenza, la croce, e un altro segno, il corpo del premier, che incarna

oggi, più del corpo di chiunque altro, una valenza del tutto terrena e fisiologica.

La croce dovrebbe rimandare a un *altrove*, il corpo del premier invece non rimanda ad altro che a sé stesso, al *qui*, e a un disperato attaccamento a ciò che i credenti chiamano mondanità:

voi [...] siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne<sup>28</sup>.

È il corpo su cui, più di ogni altro corpo, nell'immaginario collettivo degli italiani, si misura non solo la dimensione della possibilità e del possesso, ma anche un vano tentativo di resistenza alle leggi naturali e di accesso all'immortalità.

Per questo la figura del premier è inconciliabile con le moderne crociate a difesa della presenza del crocifisso nelle aule scolastiche. Ed inconciliabili con queste crociate sono anche coloro che la sua figura prendono a modello.

Un crocifisso dovrebbe materializzare una funzione trascendente, ma nella maggior parte dei casi finisce in realtà per svolgere la funzione di soprammobile: nell'universo mediatico del nostro paese, e per osmosi nella realtà ad esso sottoposta, non c'è spazio per i segni che rimandano a un *altrove*.

È un universo dove debordano la materialità dell'esserci, la cultura dei corpi da possedere e utilizzare subito, l'eccesso che esorcizza la morte.

Un universo di cui il premier è lo storico artefice.

<sup>28</sup> Paolo, *Lettera ai Galati*, 5, 13.